



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

**S. Messa del Ritiro in preparazione ai Ministeri
Seminario, 9 Giugno 2016**

Carissimi Seminaristi, Sia lodato Gesù Cristo!

Alla luce della Parola che il Signore Gesù ci ha rivolto nel Vangelo di questa S. Messa – «*Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*» - desidero ricordare con voi, quasi al termine dell'anno seminaristico, la figura di un santo prete della nostra diocesi, che, durante l'estate, ricorderò nelle Parrocchie di Fondo di Valchiusella e di Succinto nel 75.mo anniversario della sua morte.

Prima di conoscere quanto su di lui è stato scritto (in particolare da don Carlo Rolfo: *D. Giacomo Bracco, il Curato d'Ars della Valchiusella*, 1969), ciò che mi ha colpito, la prima volta che andai nella Parrocchia di Fondo per incontrare un gruppo di ragazzi che là si trovavano per un ritiro, è stata la sua tomba posta nella terra, all'ingresso del Camposanto, dove don Giacomo l'ha voluta affinché fosse calpestata da tutti coloro che entravano: ultimo atto d sua umiltà, tacita ed eloquente espressione della sua consapevolezza che viene da Dio tutto ciò che siamo ed abbiamo e che l'invito del Signore – «*Imparate da me*» – è impegno che ci interpella fin sulla soglia dell'eternità: «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo; umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato*» (Filipp, 2, 5-9).

In sintesi la vicenda di don Bracco: Traversella, 16 marzo 1867 - Succinto, 19 febbraio 1941...«Se i miei superiori comandano, io obbedisco. Se mi lasciano libero, non sarà mai ch'io abbandoni i miei parrocchiani».

Aveva compiuto con lode gli studi nel collegio Vescovile e nel Seminario di Ivrea, distinguendosi per serietà di studio e pietà. Ordinato sacerdote nel 1893, viceparroco per 12 anni a Nasca, era stato in seguito coadiutore del parroco di Orio, fino alla morte di questi. Eletto Economo spirituale della parrocchia, in seguito a regolare concorso vinto aveva rinunciato a Orio per la parrocchia di Fondo di Valchiusella assumendo successivamente anche la rettorìa di Succinto, dove morì, così come aveva predetto, dopo 35 anni di servizio nella sua amata valle di origine.

Ma c'è una storia più grande a cui guardare...

“Il Risveglio Popolare”, nel dare notizia della morte scrisse: «Uomo di Dio che, nell'umiltà, ha sparso a piene mani esempi di preghiera, fidente sempre nella Divina Provvidenza: povero, si privava di tutto per aiutare i bisognosi e i sofferenti che avvicinava con finezza. La sua

mortificazione nei cibi e in comodità, ed il suo contegno austero con se stesso, all'avvicinarsi degli amici si mutava in una festività serena, schietta ed amabile di trasparenza angelica!».

Venerato da tanta gente, fu anche avversato da molti dei suoi parrocchiani che non capivano il suo stile di vita. Ricorda don Rolfo: don Bracco, sfogandosi un giorno col suo confratello vicino, con le lacrime agli occhi, senza il minimo risentimento per le incomprensioni e gli intralci al suo zelo, diceva: «Mi merito ben altro! Io dovrei essere più Santo!». Aveva scoperto nella penitenza il mezzo per ristabilire l'equilibrio tra l'assillo della perfezione ed il rallentatore della debole natura umana: dall'inghiottire un cucchiaino di fuliggine ogni mattina in Quaresima a tante altre penitenze, per «pagare – diceva – per i peccati che offendono il Buon Dio!», nel desiderio bruciante che tutti lo conoscessero e lo amassero.

Viveva in una povertà molto dignitosa dormendo sopra un giaciglio fatto da un'asse di legno e un pagliericcio di foglie di faggio. Accoglieva gli ospiti, che spesso si presentavano alla canonica, mettendo sul povero desco quanto aveva in casa, ma servendolo come una grazia di Dio.

Per queste ragioni ed in particolare per l'estrema povertà in cui viveva, lo chiamavano il S. Curato d'Ars italiano. Era poverissimo perché quel poco che poteva avere, lo donava a tutti.

Aveva, come dicono nella Valle, le mani bucate: ad una ragazza madre, sull'orlo della disperazione, don Bracco consegnò l'intero importo semestrale della sua Congrua (155 lire – eravamo nel 1937) perché potesse accasarsi decorosamente! Per sei mesi nella Canonica di Fondo si tirò la cinghia.

Istintivamente severo nei confronti di male che constatava nei peccatori, ma prontamente misericordioso verso gli stessi, determinato a riversare su di sé la mortificazione per espiare al loro posto con le penitenze frequenti e pesanti. «*Signor flàpje!* (castigali) - diceva- ma tu sei l'Amore e la Misericordia, perdonali, pagherò io per loro». Pagare per gli altri come Cristo: questa la sua risposta alla chiamata: «Il Buon Dio è tanto grande e buono e si degnò di chiamare me, pover'uomo, ad essere un Suo Sacerdote, un *alter Christus!* Grazie, o Signore!» era solito dire. E quando incontrava un confratello, diceva: «Ave, o Cristo, Ti amo più di me stesso e di tutto! Tu vivi nei Sacerdoti per consolare e redimere il mondo!».

Attingeva questa visione della chiamata alla santità attraverso la donazione totale da una intensa e continua vita di preghiera in cui trascorrevano le lunghe e pesantissime giornate, alternando la recita del Divino Ufficio a quella del Rosario, e nella più profonda meditazione davanti al Tabernacolo. Ogni giorno, alle 17, nella penombra della piccola chiesa con la fedele China, sua persona di servizio, questo «*pusillus grex* di apostoli zelanti», si raccoglieva ai piedi dell'altare per un'ora di adorazione. «Era povera la Chiesa – scrive don Rolfo – disadorno l'altare [...] non vi era ricchezza di marmi levigati ma vi era però una fiamma *ardens et lucens* di pochi cuori animati da un solo programma, da un solo ideale, da una sola forza: inneggiare al Signore e donarGli anime e cuori».

In quell'epoca, la Valle si era tramutata in una dolorosa freddezza ed ostilità alla Chiesa, assumendo una fisionomia laica coll'inevitabile decadimento dei costumi morali.

In quest'ambiente il buon Dio fece uscire, degli uomini di fede, autentici testimoni, come mons. Martino Chiolino, santo missionario in Cina, p. Miche Fontana, dell'Oratorio di Torino, confessore di san Giuseppe B. Cottolengo, e don Giacomo Bracco.

Nel santuario alpestre di Tallorno, dedicato a Maria SS., don Bracco passava molte ore in intimo colloquio colla Madonna. Aveva la corona del rosario in mano ma non la muoveva... la sua anima era assorta nella più alta contemplazione ed i suoi collaboratori estivi, che risiedevano al Santuario, più volte videro il prevosto che, in ginocchio sul pavimento, colle mani alzate verso la Madonna, balbettava e piangeva.

Ogni settimana, di sabato, anche colla neve alta, vi andava in pellegrinaggio. «Lassù mi trovo tanto bene! Al mio ritorno sento tanto conforto e più amore per tutti i sacrifici della vita!»

Carissimi seminaristi,

leggendo questo profilo di don Giacomo, mi sono chiesto: da dove deriva, di che cosa è frutto questa figura di prete innamorato del suo sacerdozio, impegnato a vivere radicalmente, “*sine*

glossa”, il Vangelo, dedito senza riserve al ministero, profondamente convinto che la salvezza delle anime è lo scopo per cui esiste la Chiesa di Cristo e, in essa, l’Ordine sacro, e che l’opera della salvezza si paga con la propria vita, che la preghiera e la penitenza sono parte integrante dell’attività pastorale?

C’è indubbiamente, alla base di questa impressionante riuscita, la personale volontà di adesione alla Verità che il Vangelo propone e la Chiesa annuncia; ma c’è pure una formazione che plasma i chiamati a diventare capaci – come pastori del gregge, e pescatori di uomini – di rispondere con una totalità di dono che non nasce spontanea. E’ il “diventare” di cui parla esplicitamente il Signore Gesù quando afferma: «Vi farò diventare pescatori di uomini»...

E’ a questa formazione che penso, in relazione all’oggi, con le sue mutate situazioni storiche e gli evidenti cambiamenti in vari ambiti del vivere, mentre non è cambiato – perché non può cambiare – lo scopo per cui uno è chiamato ad essere prete e lo stile fondamentale del vivere il ministero. La preparazione non è qualcosa che afferisce unicamente alla sfera intellettuale: riguarda la vita in sua totalità: la consapevolezza di che cos’è il Sacerdozio, di cosa comporti la fedeltà alla chiamata, e l’impegno inderogabile ad assumere, nel cammino di santificazione, la «misura alta della vita cristiana» (Novo Millennio Ineunte).

Il “santo Curato d’Ars” – che molti intravidero in don Giacomo Bracco – è un prete vissuto in epoca lontana dalla nostra: ma lontana anche per la situazione di abbandono della Chiesa da parte di tanta gente, e per la necessità di evangelizzare la società, di proporre la fede cristiana nella sua integrità di dottrina e di vita?

C’è ancora bisogno, oggi, di penitenza volontariamente praticata come adesione al Vangelo e partecipazione alla Passione del Signore per la salvezza delle anime? Di preghiera, adorazione eucaristica quotidiana? Di generosità nel donare il proprio tempo, anche quello “libero”, per una autentica crescita umana e sacerdotale?

Se tutto questo non è più indispensabile, il profilo di don Giacomo (e di altri sacerdoti della nostra diocesi!) rimane la testimonianza di un tempo che fu...

Mentre leggevo questo profilo di don Giacomo, stavo riflettendo sulle pagine del libro-testimonianza di un sacerdote, il card. Robert Sarah: «*L’esperienza della croce –egli dice– è una grazia assolutamente necessaria per la nostra crescita nella fede cristiana e un’occasione provvidenziale di configurarci a Cristo per penetrare nelle profondità dell’ineffabile [...] L’origine della vocazione sacerdotale non posso che vederla, come san Giovanni Paolo II, “palpitare nel cenacolo di Gerusalemme”. Nella Prima Eucarestia si trova la mia vocazione sacerdotale e quella di tutti i sacerdoti. In ognuna delle mie Eucarestie quotidiane sento risuonare nel mio cuore le Parole che Gesù ha rivolto agli apostoli in quel giorno memorabile della lavanda dei piedi, dell’istituzione del Sacerdozio e dell’Eucarestia come se quelle parole fossero rivolte anche a me: “Capite quello che vi ho fatto? Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate quello che io ho fatto a voi” [...] Noi siamo presenti alla Messa in primo luogo per Dio. Se non volgiamo in modo radicale il nostro sguardo verso Dio, la nostra fede diventa tiepida, vagabonda e incerta».*

Credo sia stato questo a reggere e guidare la vita di don Giacomo!

Sia lodato Gesù Cristo!